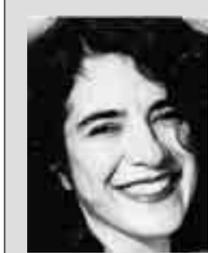


incontri



Non guardava nessuno e niente Andy Warhol alla sua ultima mostra. Perso con lo sguardo dolce in misteriose malinconie. Era il 22 gennaio 1987 a Milano. Una giornata molto fredda ma con il cielo blu ed è molto bello il cielo blu a Milano. Al tramonto si inaugurava la sua mostra sull'«Ultima Cena» di Leonardo da Vinci. Strana sorte, l'ultima mostra di Warhol e l'ultima cena di Leonardo, quasi unite dal filo di seta della sorte. L'affresco di Leonardo era pronto per essere restaurato e per restare chiuso tanto tempo agli occhi degli umani e questo aveva colpito Andy Warhol. Così aveva fatto infinite copie del Cenacolo in pittura acrilica su serigrafia e poi su carta o tela e le aveva appese al Palazzo delle Stelline del Credito Valtellinese. Maculate o rovesciate, ridipinte come la stoffa mimetica oppure virate in giallo, ricoperte da segni di improbabili scritture, si era diver-

ANDY WARHOL A MILANO UN MESE PRIMA DELLA SCOMPARSA
Quando gli cadde la parrucca biondo-bianca la folla adorante fuggì

GIOVANNA GIORDANO

tito così a trasformare le immagini in qualcos'altro. E poi lui richiamava molta gente attorno come un favo richiama le api. C'era una folla che lo adorava, bambini che volevano toccarlo, donne che chiedevano una foto con lui mano nella mano e uomini che gli dicevano che era bello. Ma lui non parlava con nessuno, era stanco, incredibilmente stanco. Stanco al punto che i suoi compagni della Factory, una specie di grande famiglia di assistenti, gli facevano scudo e protezione. I suoi assistenti erano tutti giovani e bellissimi, uomini e donne, alti due metri e giovani. Mentre lui giovane non era più e neppure alto. Lui aveva una felpa blu con il cappuc-

cio con qualcosa scritto sopra ma era quasi del tutto coperta da una giacca di sartoria. Poi i capelli biondo bianchi e degli occhiali smisurati che lo facevano sembrare ancora più bambino, anzi un vecchio bambino perché sulla pelle chiara e quasi trasparente di uomo del nord che non prende mai sole e sta sempre sotto il neon a vivere, c'erano in verità profonde rughe e qualche cedimento. Tutti volevano quella sera da lui qualcosa, anche solo una firma sul manifesto e via e lo avvolgevano senza lasciarli aria. Lui se ne stava con gli occhi stanchi dietro un tavolo a firmare, la firma sempre uguale e lo sguardo perso non si sa dove. L'aria si era fatta irrespira-

bile e la gente era eccitata da lui e dal cocktail offerto per l'inaugurazione. Invano le sue guardie del corpo così giovani spingevano la calca. Ma ecco che all'improvviso Andy Warhol sviene e subito lo afferrano dalle ascelle in su, come fanno gli angeli nella deposizione di Antonello da Messina. E appena sviene gli cade la parrucca biondo bianca. La folla scappa e pure lui, portato chissà dove a riposare. Andy Warhol poi muore dopo un mese, il 22 febbraio a New York e nessuno poteva sapere che quella sarebbe stata la sua ultima mostra. Ma forse lui sì. Era così stanco quella sera.
 giorgiordano@yahoo.it



LORENZO BINI SMAGHI
Nel saggio «Morire d'austerità» l'autore dimostra a 10 anni dall'euro che uscire dalla moneta unica sarebbe peggio per tutti

FRANCESCO MANNONI

Asolo dieci anni dalla creazione dell'euro, l'Europa si dibatte in una crisi che sembra irreversibile, tanto che ora molti dei Paesi della comunità, rischiano di «Morire di austerità» (Il Mulino, 198 pp., 14 €). Tutte le «democrazie europee con le spalle al muro» si interrogano su che cosa hanno sbagliato. Questa era glaciale del mondo moderno Lorenzo Bini Smaghi membro del comitato esecutivo della Banca Centrale Europea dal 2005 al 2011, visiting scholar all'Università di Harvard e all'Istituto Affari internazionali, l'indaga radiografando le problematiche generali della crisi e i mali che rischiano di essere disgreganti.

Lorenzo Bini Smaghi (già membro del comitato esecutivo della BCE e docente ad Harvard) e, a destra, la sede della BCE



«La crisi europea è parte di una crisi più ampia - scrive - e il debito è solo il sintomo della crisi. La causa è molto più profonda». Ne parliamo con il prof. Lorenzo Bini Smaghi.

- Quale potrebbe sarebbe la mossa decisiva per vincere la crisi? O si tratta di diverse azioni concomitanti e sincroniche?

«Sarebbe meglio se le azioni fossero concordate a livello europeo e anche globale, ma non bisogna crearsi illusioni. Alla fine gran parte delle politiche economiche sono decise nei singoli paesi, in base a obiettivi interni, anche perché i governi rendono conto ai loro elettori nazionali. Gli italiani non possono aspettarsi che siano gli altri paesi a farsi carico dei loro problemi. Sono quelli che sono stati eletti per governarli a dover prendere le decisioni che ci faranno uscire dalla crisi».

- L'austerità sta soffocando Spagna, Grecia, Italia e Cipro, più deboli sotto il profilo economico. Tutta colpa della cattiva amministrazione dei loro governi, o l'Europa economica senza una struttura politica è stata una costruzione inutile?

«Basta fare un confronto tra i vari paesi europei, tra quelli che vanno bene - meglio degli Stati Uniti - come la Germania, la Finlandia o l'Austria, che non sono poi così lontani da noi, per accorgersi che i problemi nascono a livello nazionale e non europeo. I paesi che in passato hanno fatto le riforme e control-

Politica economica: o diventa europea o la crisi ci divorerà

lato i conti pubblici sono stati in grado di superare le difficoltà meglio di altri e non hanno dovuto mettere in atto le politiche di austerità che invece sono state la scelta di ripiego degli altri, inclusa l'Italia».

- Un crollo dell'euro, quali conseguenze potrebbe avere sui Paesi a economie deboli come l'Italia?

«L'euro non crollerà perché i costi sarebbero enormi, non solo per l'Europa. Il rischio è semmai che alcuni paesi caschino nell'illusione che la vita fuori dall'euro sia più facile e vogliono provare a uscire, anche se tale impresa non sarebbe facile perché cambiare moneta per il sistema economico e finanziario non è come svalutare. Si innescherebbero fughe di capitali che provocherebbero il collasso del sistema finanziario, con

effetti drammatici per l'economia reale. Tra un conto in banca in euro e uno in lire, gli italiani preferirebbero sicuramente quello in euro».

- Un eventuale crollo dell'Euro significherebbe anche il crollo dell'Europa come idea unitaria?

«Sì, e l'hanno capito anche i tedeschi. Per questo la Merkel è andata nell'autunno scorso ad Atene e poi a Lisbona. Si è resa conto che una uscita dall'euro di un paese in difficoltà sarebbe imputato inevitabilmente alla Germania. D'altra parte, la solidarietà deve essere a due vie, e chi chiede aiuto deve dimostrare che è intenzionato a mettere la propria casa in ordine».

- I fautori del ritorno della Lira, sono dei sognatori o qualcosa di più nei confronti di una possibile rinascita del be-

nessere italiano?

«I fautori del ritorno alla lira non hanno ben analizzato la situazione né le conseguenze di una tale scelta. Oltre alle difficoltà concrete di uscire, una volta fuori i problemi legati alle riforme necessarie per svincolare l'economia italiana dai nodi che l'attano da anni rimarrebbero comunque e dovrebbero essere affrontati con enormi difficoltà. Svalutare, come si è fatto per anni prima dell'euro ha contribuito ad impoverire il paese e farlo competere in mercati con basso valore aggiunto, dove i vantaggi dei paesi emergenti non sono raggiungibili».

- Che cosa è mancato allo spirito delle nazioni per adeguarsi alla realtà dell'istituzione europea?

«L'Europa ha avvantaggiato quei pae-

si che si sono rimboccati le maniche e hanno fatto le riforme necessarie per inserire meglio le loro economie nel nuovo contesto globale. Chi invece ha pensato che una volta entrati nell'euro il più era fatto e si è seduto sugli allori, si è ritrovato dopo qualche anno in gravi difficoltà. La crisi non è irreversibile se c'è una consapevolezza, non solo da parte di chi governa ma anche dei cittadini, che il mondo attuale è molto diverso di quello di venti anni fa e richiede comportamenti molto diversi. Ciò significa che a cambiare non deve essere solo la politica - troppo facilmente colpevolizzata - ma anche le parti sociali e tutte le componenti della società, a partire dalle famiglie che devono indirizzare i loro figli agli studi in materie che devono consentire loro di trovare un lavoro».

- Quando dice che per combattere la crisi ci vuole più Europa, pensa veramente che i singoli stati sarebbero disponibili a trasferire sovranità in settori importanti come quelli della politica economica?

«Non è facile per chi esercita il potere a livello nazionale privarsene per trasferirlo alle istituzioni europee, fin quando non è evidente a tutti che se rimane a livello nazionale si creano grosse disfunzioni per tutti. Purtroppo tale convinzione si diffonde solo dopo gravi crisi economiche. L'unione bancaria è stata decisa solo quando la crisi europea ha coinvolto il sistema bancario e richiesto interventi da parte dei contribuenti. A quel punto i sistemi democratici nazionali hanno accettato di cedere sovranità».

IL LIBRO DI SGROI
Il congiuntivo moribondo? Non corre alcun pericolo

ALFIO LANAIA

Non passa giorno che i media non diffondano allarmismi sullo stato della lingua. Un giorno sono le parole straniere a minacciare la «purezza» dell'italiano, un altro sono gli «errori» che solerti lettori (o ascoltatori), in veste di censori, segnalano nelle lettere ai giornali, nei blog o in qualche pamphlet. Ultima minaccia, ma non in ordine di tempo, un vero pericolo, una catastrofe, non solo per la lingua, sarebbe rappresentata dalla scomparsa del congiuntivo dalla bocca e dalla penna degli italiani.

Attorno al cadavere del moribondo si radunano semplici lettori/ascoltatori, giornalisti, insegnanti e anche linguisti. Essi lamentano che la (presunta) perdita del congiuntivo a scapito dell'indicativo dimostrerebbe che gli italiani non esprimano più dubbi, ma solo granitiche certezze, e per questo motivo la lingua si impoverisce, le scritture sono sciatte e le discussioni diventano spesso dialogo tra sordi.

A questa che dunque è diventata l'ossessione di tanti puristi e neopuristi, una vera e propria «congiuntivite», dedica un saggio Linguistica Claudio Sgroi, ordinario di Linguistica generale al Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Ateneo catanese: «Dove va il congiuntivo? Ovvero il congiuntivo da nove punti di vista», Torino, Utet, 2013, pp. XIV + 213

Nell'affrontare il tema, l'A. dimostra innanzitutto l'inattendibilità delle teorie tradizionali che interpretano il congiuntivo delle frasi dipendenti come modalità dell'incertezza e del dubbio, rispetto all'indicativo, modalità della certezza e della realtà. È vero, infatti, che esiste nelle frasi dipendenti un'opposizione tra indicativo e congiuntivo, ma questa opposizione non è di ordine semantico, ma di tipo stilistico. In altre parole, la differenza fra indicativo e congiuntivo attiene alla variazione sociolinguistica del messaggio, al registro che il parlante intende usare in una particolare situazione. Un cattolico praticante che dice «Credo che Dio esista» non vuole mettere in dubbio l'esistenza di Dio, adoperando il congiuntivo, ma usa solo una variante più elegante e formale di «Credo che Dio esiste». E ancora: nessuno può dubitare che i francesi e gli inglesi, da tempo senza congiuntivo, continuano ad esprimere le loro incertezze con l'indicativo.

Quanto alla scomparsa del congiuntivo, l'A. scrive che esso non corre nessun pericolo di estinzione, poiché i parlanti mediamente colti alternano i due modi usando legittimamente l'indicativo al posto del congiuntivo quando la situazione lo richieda. Sono molto istruttivi a questo proposito gli esempi di usi illustri, a partire da Dante, dell'indicativo in sostituzione del congiuntivo.

La lettura del libro di Sgroi, scritto col consueto rigore scientifico, è avvincente e godibilissima e si consiglia vivamente agli insegnanti di italiano.

Vi troveranno, fra l'altro, un metodo per comprendere e fare comprendere agli alunni gli usi infiniti della lingua.

IL SAGGIO DI ALAN O'LEARY

Il cinepanettone e la comicità carnevalesca



DE SICA E IL CINEPANETTONE

SERGIO CAROLI

«**C**on questo libro vorrei riuscire finalmente a indagare un fenomeno cinematografico che è arrivato a una tale popolarità e a una tale longevità nonostante sia detestato, come il suo pubblico, praticamente da tutti. Da non italiano è stato proprio questo dilagante disprezzo a incuriosirmi e farmi venire la voglia di studiare il cinepanettone». Così scrive Alan O'Leary, professore all'Università di Leeds, presentando il proprio saggio «Fenomenologia del cinepanettone» (Rubbettino, pp.152, euro14). Studioso di cinema italiano e storia culturale italiana, O'Leary, irlandese, non circoscrive l'analisi alla rassegna dei vari film o alla loro storia e alla loro fortuna (o sfortuna) di critica e di pubblico, ma realizza un'indagine sociologica sull'argomento, utilizzando strumenti di ricerca e di ermeneutica messi a

punto dagli studiosi di religione. In tal guisa giunge identificarsi con il pubblico dei cinepanettoni, mantenendo però ben saldi i principi dell'oggettività, al fine di sviluppare una specie di tassonomia del genere e di motivarne il successo.

Prof. O'Leary, lei dichiara che a guidarla sono stati due autorevoli studiosi del ruolo della cultura popolare; uno è Pierre Bourdieu che ha indagato sulla funzione sociale del gusto. Può spiegare la relazione?

«Bourdieu mi serve per contestualizzare il diffuso disprezzo per i cinepanettoni. Il sociologo francese ha dimostrato che l'apprezzamento di un prodotto culturale non è una questione di un giudizio innato e individuale; è invece qualcosa che si acquisisce, legato alla classe sociale e al «capitale culturale». «Il cinepanettone è considerato di basso livello culturale e questo disprezzo è il segno di una posizione sociale privilegiata, se non necessariamente

in termini economici almeno in quelli culturali. Spesso si traduce questo disprezzo in termini politici: il cinepanettone sarebbe 'di destra' così come i suoi spettatori. L'altro è Mikhail Bakhtin, che ha studiato la carica trasgressiva della comicità carnevalesca... Il carnevale storico era un periodo di morte simbolica e rinascita durante il quale l'intera comunità veniva coinvolta in un rovesciamento delle gerarchie sociali e in una sospensione dei normali codici di comportamento. Il cinepanettone si presta a un'analisi in termini carnevaleschi, associato com'è alla sospensione in tempo di festa delle norme e dei bisogni quotidiani, e al ciclo di rinnovamento sancito dalla morte dell'anno appena trascorso e dalla venuta del nuovo. Il ricorso a un linguaggio volgare, il mettere in ridicolo pretese culturali e il ribaltamento delle normali concezioni morali che mette in atto, corrispondono perfettamente alla comicità carnevalesca teorizzata da Bakhtin».